

Castigo

BOY GEORGE DIVENTA NETTURBINO:
È LA PENNA DA SCONTARE PER POSSESSO DI COCA

Da stella della «club culture» londinese a netturbino. Il primo giorno di servizio sociale per Boy George è scattato alle 7 di ieri mattina, dopo che a marzo la polizia di New York lo aveva trovato in possesso di cocaina nel suo appartamento di Manhattan. Arrivato al centro raccolta rifiuti di Lower East Side, si è dovuto munire di tutto il necessario: pettorina arancione, guanti, buste di plastica. Armato di scopa, ha iniziato a pulire le strade, sotto gli occhi dei molti curiosi e delle telecamere. Dopo appena un'ora, il veterano dei riflettori è sbottato: «Pensate di essere migliori di me?»



Andatevene a casa e lasciatemi finire il mio lavoro». Ma la voce di *Karma Chameleon*, che avrebbe preferito prestare servizio in una profumeria o in un call-center, non è l'unica star ad aver dovuto scontare la pena a colpi di ramazza. Tra i suoi illustri predecessori, l'attore Kiefer Sutherland, condannato per guida spericolata nel '93 e finito dal tappeto rosso al grigio dell'asfalto. Stessa sorte per l'ex beniamina della serie tv *90210* Shannen Doherty, fermata per guida in stato di ebbrezza e spedita a raccogliere spazzatura. Ha scelto invece il carcere, piuttosto che fare l'operatrice ecologica, la star di *Lost* Michelle Rodriguez, trovata al volante con troppo alcool nel sangue. E troppo famosa per sfuggire ai curiosi, pronti a immortalare in versione Cenerentola.

Maria Egizia Fiaschetti

DISCHI CALDI Il rock mutante e kafkiano dei Raconteurs, la rabbia folk di Springsteen, la sinfonia funk dei Red Hot Chili Peppers, l'America mutante di Sufjan Stevens... Ecco i migliori dischi dell'anno (secondo l'Unità, of course...)

di Roberto Brunelli



The Raconteurs di Jack White (vedi alla voce White Stripes). Sotto, le copertine dei dischi dei nostri «fantastici cinque»

fantastici cinque di un'estate uggiosa. Sì, vabbè, è vero, ognuno ha la sua personalissima colonna sonora, sentimentale e terapeutica, puntellata di dischi nuovi e vecchi, c'è quello che ascolta solo De Gregori, quell'altro solo roba anni sessanta, l'amico che si attacca disperato alle compilation «tonfa tonfa», la ragazza che non può fare ameno di *Estate* di Bruno Martino in sette versioni diverse. Noi di *Unità* abbiamo fatto la nostra scelta (litigando e sbraitando), tra le migliori uscite degli ultimi mesi. Ovviamente del tutto arbitraria (lo sapete, è un gioco), una scelta

SORPRESE «Dark side of the moon» & co dominano le vendite dei dischi

Che succede? Sei album dei Pink Floyd nelle classifiche italiane

Uno guarda le classifiche dei dischi e pensa di esser finito in un frullatore temporale. Si perché, ci sono, nelle prime cinquanta posizioni, ben sei album dei Pink Floyd. Sei! Per la superclassifica di *Tv Sorrisi & Canzoni*, al numero 12 c'è *The Dark side of the moon* (che è un disco del '73), mentre per la Nielsen al 9 posto c'è *Pulse*, che raccoglie i concerti dal vivo degli anni novanta. Al 20esimo, per il settimanale, c'è *The Wall*, che è del '79, alla 23esima posizione troneggia *Wish you were here* (1975), al numero 30 c'è addirittura *Atom Heart Mother*, monumentale suite orchestrale del 1970, al 38esimo la raccolta *Echoes*, al 45esimo *The Final Cut*, dell'83, l'ultimo con il bassista Roger Waters alla guida del gruppo. In qualche altra classifica (c'è molta confusione in Italia sotto la voce «classifica») spuntano la vecchissima antologia *Relics* (1971) ed il primo mitico album, *The Piper at the gates of dawn* (1967). Ora, è vero che ad agosto si vendono meno dischi e che ci vogliono relativamente poche copie per arrivare in classifica. Ed è anche vero che ci sono stati i concerti italiani di Roger Waters e di David Gilmour - i quali hanno suonato quasi solo repertorio Pink Floyd - così com'è vero che anche di Syd Barrett si è tristemente tornati a parlare (è scomparso appena un mese fa)... ma, insomma, sei o sette album dei Pink Floyd contemporaneamente in classifica, tutta roba di almeno una trentina d'anni fa, vuol dire che c'è qualcosa che non va nella musica d'oggi.

r.bru.

Estate 2006, ecco i fantastici cinque

che però può aiutare a tirare le somme di una stagione grigio-elettrica: alcune eccellenze, alcune sorprese inattese, diverse delusioni (vedi il pezzo qui sotto), nessun fenomeno. Certo, c'è da aspettare il nuovo Dylan (*Modern Times*, a fine agosto) che potrebbe scompigliare le carte, c'è il jazz che meriterebbe un capitolo a parte, ci sono i Muse che chi l'avrebbe detto che finivano nella top 20, e poi i Gotan Project che sono diventati un cult... Ma ecco i «fantastici cinque» de *Unità*: sì, discutibili, ma ognuno di questi ha una sua storia da raccontare. Ascoltatela.

1 The Raconteurs, Broken boy soldier. La grande sorpresa dell'anno duemilasei. Qui abbiamo Jack White (attualmente, si può dire, l'autore più eseguito d'Italia visto che è dalla *Seven Army Nation* dei suoi White Stripes che è stato mutato il «po-po-po-poo-poo» che imperversa dagli stadi alle spiagge fino all'ultima trasmissione di Pupo) che si è messo con Brendan Benson per realizzare un cd intelligente, raffinato, citazionista senza suonar fasullo, che mischia il rock allo swing senza dimenticare i Deep Purple, scritto con diabolica intelligenza, con armonie *sixties*, ululati zeppeliniani, sensibilità da chansonnier francesi, chitarre stridule eppur oscuramente viscerali, tastiere distorte, profonde e orgogliose ferite blues: insomma, la versione kafkiana dell'espressionismo rock. Bellissimo.

2 Bruce Springsteen, We Shall Overcome - The Pete Seeger Sessions. Ma come fa? Com'è riuscito Springsteen a tirare fuori la tradizione folk e country più impegnata e trasformarla in un orgasmo energetico senza tradirne una nota, un accento, un verso? Tuffandosi nel patrimonio del «vate» del folk impegnato americano, Pete Seeger, con un gruppo di musicisti di strepitosa versatilità, il Boss è riuscito a far appassionare ad antiche gighe popolari anche chi il folk non lo ama affatto. Il cerchio si chiude, la ballata di Jesse James tramutata in una vorticosa *Born to run* acustica, la cantata pacifista di *Mrs McGrath* presa dall'Irlanda dell'800 che ti entra nelle vene come *Masters of war* di Dylan, *We Shall Overcome* sussurrata ed epica come non lo è mai stata, appoggiata dolcemente su una voce potente che invece di cantare si fa sempre più bella.

3 Orchestra di Piazza Vittorio, Sona. Senegal, Cuba, Marocco, Tunisia... colpi di afro beat cadenzati sulle cime della vocalità maghrebina, mentre lontano vibrano onde cubane carezzate da fiati jazz e archi globali... già l'invenzione dell'Orchestra di Piazza Vittorio (dicottio musicisti per la maggioranza «extracomunitari», tutti orbitan-



ti intorno alla più «globalizzata» delle piazze romane) è di per sé un colpo di genio, e la capacità di mettere insieme in maniera intelligente, calda, la musica di tre o quattro mondi senza esser mai «world music», facendo vibrare insieme, in perenne dialogo, sensibilità diverse ma anime simili, è una dimostrazione formidabile di dove possa andare la musica se c'è forte volontà. *Ena Anda*: un pezzo da top ten.

4 Red Hot Chili Peppers, Stadium Arcadium. Dicono tutti: bello, sì, ma è sempre lo stesso disco. Più o meno è vero. Ma è come

dire che Hitchcock ha fatto sempre lo stesso film: suspense, un innocente contro tutti, un'algida bionda, colpi di scena, la colonna sonora di Bernard Herrmann... Dicono tutti: si sono ammassati. Mah... La verità è che a noi piace maledettamente la «deriva melodica» dei Rhcp, ci piace il loro funk assurdo ormai ad un'entità musicale a sé (e questo, se permettete, è caratteristica dei più grandi). La voce di Antony Kiedis è sempre più dolce, la loro capacità di scrivere melodie struggenti è formidabile, quello di John Frusciante alla chitarra è un «tocco» lieve e malioso

come quello di Lubitsch per il cinema, la loro capacità comunicativa è contagiosa: questa, signori, è una vera sinfonia funk. Che volete di più?

5 Sufjan Stevens, Illinoise / The Avalanche. Due dischi che in realtà sono uno solo. Questo ragazzo di Detroit per alcuni è un pazzo: ha deciso di fare un album dedicato ad ognuno dei cinquanta stati d'America. Un progetto immenso, un po' come il *Decalogo* di Kieslowski, un racconto infinito, una trascendenza del tempo musicale. Intanto prendetevi questo *Illinoise*, uscito per la verità

l'anno scorso ma che comincia solo ora ad uscire dalla cerchia dei cosiddetti «intenditori»: ogni genere è mutante, nel senso che c'è del folk, c'è del pop, c'è una sensibilità da «musica colta» alla Steve Reich e Philip Glass, c'è una versatilità sonora e una prolificità che forse hanno un precedente solo in Zappa, ci sono i fiati che si mischiano ai banjo, il pianoforte che accompagna la fisarmonica, immagini d'America alla Hopper. *The Avalanche* è il seguito di *Illinoise*, ossia contiene tutti i pezzi che nell'altro non c'erano entrati. Sorprendente.

I RIMANDATI Attesi, attesissimi i nuovi cd di molte band e autori si sono invece rivelati una mezza delusione. Eccone l'elenco Dai Pearl Jam a Michael Franti, quelli da cui ci aspettavamo di più

di Silvia Boschero

Non sono dei capolavori, ma avrebbero potuto esserlo. Sono quei dischi per i quali c'era tanta attesa, ma è stata ripagata solo in parte. Il primo è arrivato a sorpresa come un pop-up che si materializza sullo schermo del nostro pc. Già, perché l'esordio solista di Thom Yorke dei Radiohead è figlio della generazione «fai da te» digitale, e probabilmente, anche per questo motivo, un po' di maniera. *The eraser* («il cancellatore»), non ha cancellato i Radiohead, anzi, ha fatto venir voglia ai fan di attendere il futuro disco nel 2007. Sono micro-sinfonie digitali, rumoriste e sospirate, frutto del lavoro nel nostro chiuso nel suo studio col solo ausilio della chitarra, del laptop (il computer portatile) e dell'amico e produttore Nigel Godrich. Una via di fuga dalla sua amata band, ma per lo meno piena di contenuti importanti: l'ambientalismo

politico su tutti. Thom prende di mira i potenti della terra che fanno G8 su G8 e, soprattutto, se la prende col suo governo: *Harrowdown hill*, il singolo, è infatti dedicato allo scienziato inglese David Kelly impegnato nella ricerca delle armi di distruzione di massa di Saddam e trovato inspiegabilmente morto suicida sulla collina di Harrowdown. Chi dell'impegno ha fatto da sempre una bandiera è Michael Franti, rapper, soulman, eterno innamorato del reggae che ha dato alle stampe *Yell fire* dopo un lungo viaggio rivelatore in alcune «zone calde» del pianeta: Iraq, Palestina, Israele. *Yell fire!*, in pratica è: al fuoco! Ecco: Michael sostiene che in giro c'è tanto che brucia e che la guardia va tenuta alta, altissima. È un disco bello, prodotto da due guru del reggae come Sly and Robby di rock, hip hop, soul e tanto reggae. Una qualità ma anche il limite del nostro afroamericano universalista che non riesce a collocarsi mai definitivamente su una strada maestra. Il suo è un po' il problema di Ben Harper, che però in Italia continua a godere di enorme popolarità. L'album doppio *Both Sides of The Gun* è pieno di buoni intenti (pacifismo, la tragedia di Katrina, l'invettiva contro il Bush), ma si sfilaccia in una sorta di «il meglio di...». Sul versante R&B il disco più atteso (e rimandato) era quello di Pharrell Williams, classe 1973, musicista e produttore nei Neptunes, frontman dei N*E*R*D, designer per Reebok e Luis Vuitton, creatore di mode e produttore di brani altrui di enorme successo: da Justin Timberlake a Snoop Dogg e Britney Spears. Il suo primo disco solista fa rimpiangere le cose precedenti nonostante le super star chiamate a corte: Gwen Stefani, Kanye West, Jay-Z, Snoop Dogg e Nelly. Stessa sensazione «mozzata» per gli Zero 7, la risposta inglese agli Air, che avevano fatto sognare con le atmosfere ambient-soul del vecchio *Simple*

Things. Tomati con *The Garden* hanno voluto scatenare il loro amore per la west-coast anni Sessanta (Crosby, Stills & Nash nel cuore), ma l'esperimento è monco e non sempre la loro sottile psichedelica elettronica riesce a essere magica come in passato. Chiude la lista dei «ci aspettavamo molto di più» Morrissey, anzi quello che oggi si fa chiamare il «capobanda dei tormentatori», *The ringleader of the tormentors*, dal titolo del suo disco «romano». Il nostro eccede in riferimenti sulla Roma da manuale (Anna Magnani, Visconti, via Cavour) ma poi non riesce a piazzare le grandi melodie di cui lo sappiamo capace. Chi sa fare il rock ballad sono invece i Pearl Jam. Peccato che il disco (omonimo) non sia tutto su questa linea melodica: i nostri eroi di Seattle sembrano soffrire della paura del rocker che invecchia e che deve per forza mantenere alti i giri. Eppure le cose più belle sono proprio le più quiete.